

Ubah Cristina Ali Farah



Ubah Cristina Ali Farah nasce a Verona nel 1973 da padre somalo, venuto a studiare in Italia all'università, e madre italiana. Cresce a Mogadiscio, dove rimane fino allo scoppio della guerra civile nel 1991. Fuggita dal paese, trascorre alcuni anni in Ungheria e torna infine in Italia, stabilendosi a Roma. Si laurea in Lettere presso l'Università La Sapienza. Collabora con numerose riviste e testate come «la Repubblica» e «Internazionale» e pubblica i suoi racconti e poesie in diverse antologie e riviste. È autrice di tre romanzi: *Madre piccola* (Frassinelli, 2007), *Il comandante del fiume* (66thand2nd, 2014) e *Le Stazioni della Luna* (66thand2nd, 2021). Oggi vive a Bruxelles.

Tra i temi a lei cari vi sono, da un lato, la cultura e la storia della Somalia e, dall'altro, la diaspora Somala in Italia – di cui fanno parte molti dei suoi personaggi. Ali Farah si dedica spesso a figure sospese tra due culture, in particolare tra quella somala e quella italiana – un elemento che ha un chiaro legame con la biografia dell'autrice ma che Ali Farah rielabora in modo originale per ciascuno dei suoi romanzi.

Madre piccola, vincitore del premio Elio Vittorini nel 2008 e primo romanzo di Ali Farah, introduce il lettore ai temi ricorrenti della sua produzione. Il romanzo racconta la storia delle cugine Barni e Domenica, che sono rispettivamente somala e italo-somala. Cresciute insieme a Mogadiscio, le due sono amiche d'infanzia, costrette a separarsi quando Domenica parte per l'Italia con la madre. Domenica torna a Mogadiscio proprio mentre scoppia la guerra civile e Barni si trasferisce in Italia. Si ritrovano a Roma dopo dieci anni e varie peregrinazioni fisiche e spirituali; Domenica deciderà di affrontare la sua maternità ormai prossima al fianco di Barni. Il titolo fa riferimento alla parola somala *habaryar*, che significa zia materna e, tradotto alla lettera, “madre piccola”. È proprio questo il ruolo che Barni

assumerà nei confronti del figlio di Domenica, Taariikh, ricucendo così il loro antico legame. La conclusione del romanzo sottolinea l'importanza, nell'opera di Ali Farah, di un'idea di famiglia plurima, adottiva e allargata, che ritorna, in varie forme, nei romanzi successivi.

Una simile famiglia si ritrova infatti nel secondo romanzo di Ali Farah, *Il comandante del fiume*, che ha per protagonista Yabar, un giovane somalo cresciuto a Roma, arrivato con i genitori poco prima dell'inizio della guerra civile. Attraverso Yabar, Ali Farah esplora l'universo problematico e complesso di un giovane afrodiscendente. Di lui si raccontano i difficili rapporti con la famiglia, frammentata, allargata e composita: abbandonato dal padre, Yabar è cresciuto con la madre Zahara, la zia Rosa e la sorella adottiva Sissi. È proprio un segreto di famiglia che il protagonista scoprirà nel corso del romanzo, quando, dopo essere stato bocciato per la seconda volta al liceo, la madre lo manderà a Londra da alcuni parenti, per immergerlo in un microcosmo interamente somalo e riportarlo sulla retta via.

Attraverso il personaggio di Yabar, Ali Farah esplora le difficoltà del vivere in Italia con la pelle nera. Yabar riflette per esempio sull'incolmabile differenza fra se stesso, figlio di genitori neri, e Sissi, che è figlia di Rosa, una donna nera per metà italiana, e di un italiano bianco. Sissi può quindi facilmente essere scambiata per una bianca:

Sissi non capiva, o non voleva capire, che non basta l'amore fraterno per fare un colore, perché il colore è quello che vedono gli altri, non quello che vedi tu, che senti tu, e nessuna favola, nessuna canzone, nessuna amicizia può cambiare il colore che vedono gli altri (p. 37).

Grande importanza ha anche il rapporto di Yabar con Roma, che è protagonista dei suoi vagabondaggi e delle sue riflessioni. La città e i suoi luoghi sono visti con gli occhi di un giovane membro della diaspora somala e assumono perciò nuovi significati. Il titolo fa riferimento a una leggenda che zia Rosa, sua mentore spirituale, racconta al protagonista, e che fa da cornice all'intera storia. La leggenda del comandante del fiume insegna come, per conoscere il bene, è necessario convivere con il male necessario – uno dei temi centrali del romanzo.

Una presentazione del romanzo che proponiamo, *Le Stazioni della Luna* (66thand2nd, 2021), si può ritrovare in quest'intervista per la trasmissione radiofonica Fahrenheit: <https://www.raiplaysound.it/audio/2021/09/FAHRENHEIT-220e3a31-5eee-4131-956e-a7a3a433eb5e.html>).

Segnaliamo anche la registrazione video di un incontro avvenuto alla Settimana Africana Regionale alla Memo Mediateca Montanari lo scorso ottobre. Nel dibattito, moderato da Francesca Giommi, si è parlato anche di *Le Stazioni della Luna*: https://www.youtube.com/watch?v=706R_mi21Tg.

Le stazioni della luna (66thand2nd, 2021)

Le stazioni della luna è un romanzo storico ambientato nella Somalia degli anni Cinquanta. All'Italia, al termine della Seconda Guerra Mondiale, è stata data l'amministrazione fiduciaria della Somalia per "guidare" il paese all'indipendenza. Questa è l'occasione, per gli ex colonizzatori, di tentare di reinserirsi nel Paese, da un punto di vista economico se non politico (l'amministrazione fiduciaria prevede che il paese diventi indipendente entro dieci anni). A questo scopo, l'élite (neo)coloniale italiana non esita a perseguire i propri interessi attraverso la violenza e le persecuzioni, osteggiata in questo progetto da alcuni gruppi di nazionalisti somali – in particolare la Lega dei Giovani Somali, il primo partito nella storia del Paese –, che vorrebbero tagliare i ponti con il colonizzatore italiano e combatterne gli abusi. La situazione, come il romanzo rivela, è particolarmente complessa: se nella comunità italiana vi sono personaggi tornati in Somalia con la stessa mentalità dell'epoca fascista, vi sono anche persone genuinamente interessate alla cultura somala e al futuro del Paese. Anche la comunità autoctona è del resto divisa fra coloro che credono nella necessità di lasciare il passato coloniale alle spalle e ricostruire il Paese dalle fondamenta e coloro che, compromessi con il precedente regime, preferiscono favorire il ritorno dell'egemonia economica degli italiani. Se questa è la cornice storica della gran parte del romanzo, la narrazione, attraverso flashback e digressioni, descrive anche la vita nella Mogadiscio italiana degli anni Trenta e Quaranta.

Per esplorare questo complesso affresco storico, Ali Farah si serve di due personaggi femminili, caratterizzati – in maniera diversa – da un forte anticonformismo. Da un lato c'è Ebla, il cui nome e la cui storia richiamano il personaggio del romanzo *From a Crooked Rib* (1968) del grande autore somalo Nuruddin Farah. Ebla è originaria di un clan nomade somalo e si è trasferita a Mogadiscio da giovane. È stata istruita dal padre alle arti dell'astrologia, normalmente riservate agli uomini. È a questo sapere che fa riferimento il titolo: le stazioni della luna sono infatti le posizioni del corpo celeste in cielo che, secondo il sapere tradizionale, governano il fato degli uomini. Ebla riesce a fare propria la conoscenza acquisita

dal padre anche criticando e contraddicendo gli insegnamenti ricevuti: afferma, per esempio, di non credere «che i corpi celesti facciano distinzioni tra uomini e donne» (p.130). Saranno proprio la sua consapevolezza e la sua capacità critica a spingerla a compiere scelte decisive per preservare autonomia e indipendenza. Quando il suo clan vuole costringerla a un matrimonio combinato con un uomo ricco ma arrogante – un destino a cui neanche suo padre decide di opporsi – Ebla fugge, cercando fortuna a Mogadiscio. Sposa Gacalye, camionista e poeta, e da lui ha due figli, Kaahiye e Sagal. Sia Ebla che i suoi figli saranno poi coinvolti nelle attività della Lega dei Giovani Somali – e proprio l'attività politica di Kaahiye, che recita le proprie poesie nazionaliste alla radio, attirerà le attenzioni delle classi dirigenti italiane e dei loro alleati somali, precipitando gli eventi del finale.

La storia di Ebla e della sua famiglia si intreccia con quella di Clara Ballarin. Nata e cresciuta nella Mogadiscio coloniale, Clara è figlia di italiani residenti in Somalia. Scopriamo che Ebla è stata chiamata dai Ballarin per allattare la bambina ancora in fasce, e che da quel legame di latte è nato – tra Clara, Ebla e i suoi figli – un vincolo fortissimo, che trasforma Ebla in una seconda madre per Clara, e getta i semi di un amore tra Clara e Kaahiye. Clara e il fratello Enrico lasciano la Somalia dopo l'occupazione inglese del Paese, verso la fine del Secondo conflitto mondiale, ma entrambi vi fanno ritorno a guerra conclusa: è proprio il rientro di Clara in Somalia ad avviare gli eventi del romanzo. Enrico si inserisce bene all'interno della classe di governo conservatrice, che ha chiari legami con il passato e l'ideologia fascista e vede ancora la Somalia come una terra di conquista, Clara torna invece con l'intento di insegnare italiano nelle scuole per Somali e contribuire davvero al progresso del Paese. Il suo senso di giustizia e i forti legami con il popolo somalo la porteranno sempre più ad allontanarsi dalla comunità italiana di Mogadiscio e dal fratello e a riprendere i contatti con Ebla e i suoi figli.

Oltre a fornire uno spaccato di un avvincente periodo della storia somala ed esplorare i complessi rapporti tra somali e italiani tra gli anni Trenta e Cinquanta, il libro investiga un'ampia gamma di temi legati alla casa e all'appartenenza. Sia Ebla che Clara rifiutano le scelte che la comunità più ampia vorrebbe loro imporre: Ebla si sottrae al destino di sottomissione nell'entroterra somalo, e di conseguenza rompe con la propria famiglia per vivere una vita più libera in città, scegliendo da sé il proprio compagno. Anche come madre Ebla rivendica fieramente la propria indipendenza, rifiutando l'infibulazione per la figlia Segal e crescendola “come un maschio”, educandola a essere libera e attiva.

Dal canto suo, Clara rigetta il legame privilegiato con la madrepatria italiana, che non riesce a sentire come propria, – legame che il fratello Enrico, imbevuto di patriottismo di matrice

fascista, sente invece fortissimo prima ancora di aver messo piede in Italia. Significativo è il passaggio in cui Clara, costretta a lasciare il Corno d’Africa per l’Italia a causa dell’occupazione inglese, si chiede «se avesse davvero senso rimpatriare in un paese in guerra, quando a casa loro erano al sicuro. Qualcosa le sfuggiva in quel ragionamento: patria corrispondeva a casa o piuttosto era casa la patria?» (p. 36). Clara seguirà all’estremo questa riflessione elaborata durante l’infanzia: in età adulta deciderà infatti di schierarsi contro il fratello e il suo patriottismo, dalla parte di Ebla e della liberazione somala. Sarà in grado di compiere questo passo perché cresciuta da Ebla, la sua prima nutrice, che la riconoscerà come una figlia.

Ebla e Clara sono due ribelli, avverse ai dettami conservatori delle proprie culture di appartenenza: sono perciò in grado di superare la “linea del colore” e di costruire dei ponti tra il mondo somalo e quello italiano, capaci di rigettare anche i legami di sangue pur di non tradire se stesse e i propri ideali. Quando Clara si schiera al fianco di Ebla e Segal per salvare il suo amato Kaahiye, catturato dalla polizia politica, Ebla commenta: «questa è la bambina che ho allattato, questa è la bambina che veniva a giocare di nascosto dai genitori con i miei figli, questa è la bambina che ha scelto di lottare» (p. 200). Con il medesimo orgoglio Ebla descrive se stessa nel monologo finale del romanzo: «nessuno può piegarmi la testa, nessuno può spezzarmi le ossa, nessuno può mettermi il cappio, nessuno può toccare le persone che amo. Io sono Ebla» (p. 201).